

# LA LEADESHIP EBRAICA

di Michele Giorgio

I seguaci del rabbino Kahane, il leader dell'estrema destra ebraica, assassinato a New York nel 1990, hanno trovato una nuova strada per spingere Israele su posizioni ultranazionaliste e tentare di impedire ogni compromesso con i palestinesi. Hanno fondato Leadership ebraica, in sostituzione del movimento razzista Kach (ufficialmente fuorilegge) e, soprattutto, spingono gli israeliani, contrari a qualsiasi accordo con i palestinesi, ad iscriversi al Likud, il partito guidato da Sharon, per condizionarne la politica. Succede così che a Bat Ayin, la colonia ebraica dove vive l'estremista Moti Karpel, 92 dei suoi 202 abitanti siano iscritti al Likud. Eppure alle ultime elezioni solo in 10 votarono per il premier, tutti gli altri per l'estrema destra. E' un fenomeno molto ampio, riferiva giorni fa il quotidiano Maariv, facendo i nomi di insediamenti stranamente pieni di iscritti al Likud

In questo modo Leadership ebraica sta prendendo il controllo del partito più importante e un primo risultato di questa strategia si è visto il 2 maggio, quando poche migliaia di voti bastarono a sconfiggere il piano del «*traditore Sharon*».

Il crescente numero attivisti di Leadership ebraica iscritti ha prodotto anche un sensibile aumento degli estremisti nel Comitato centrale del Likud. Secondo alcuni, la stessa strategia sarebbe in atto anche in altre formazioni di centrodestra che fanno parte della coalizione di governo, dove un buon numero di iscritti, a causa della mancanza di controlli, ormai hanno in tasca due-tre tessere di partito e nella testa un disegno preciso: continuare la guerra con i palestinesi.

Viaggio tra i coloni estremisti insediati a Gaza, che non vogliono alcuna pace:

«*Questa è l'alba di una nuova guerra*». Così il rabbino Rafi Peretz aveva ammonito alcune centinaia di studenti, giunti a Gush Qatif all'inizio di maggio per celebrare la sconfitta subita, nel referendum

interno al Likud, dal piano del premier Ariel Sharon per l'evacuazione delle ventun colonie ebraiche di Gaza.

A Gush Qatif non avevano perduto tempo: e dodici ore dopo gli *exit poll* che avevano decretato l'umiliante battuta di arresto per il primo ministro, avevano già tagliato il nastro inaugurale e iniziato i lavori di costruzione di ventuno nuove case per famiglie di coloni. Avevano cominciato a spianare anche i terreni sui quali volevano costruire altre 65 abitazioni, alcune delle quali nell'insediamento isolato di Morag, tra Khan Yunis e Rafah – uno dei primi che dovrà essere sgomberato sulla base del piano Sharon.

### Una guerra lunga

Il rabbino Peretz, ex pilota da combattimento convertito al sionismo religioso più radicale, intuiva che la «**guerra**» sarebbe stata lunga.

Fondatore e direttore della scuola militare della colonia di Aztmona, diventato una sorta di guida spirituale a Gush Qatif, Peretz aveva cercato di mobilitare la sua gente mettendola in guardia: i traditori del sionismo, come Sharon, sarebbero tornati all'attacco per «**sottrarre**» questa porzione di Eretz Israel, la biblica Terra di Israele, al popolo ebraico. Così, quando il governo, una settimana fa, ha approvato in linea di principio il ritiro dalla striscia di Gaza entro il 2005 – in più fasi, ciascuna da approvare con un voto specifico – a Gush Qatif nessuno è rimasto sorpreso, le parole di Peretz hanno trovato conferma.

*«Questo è il vero modello di sionismo, non quello che vedete a Tel Aviv. Sharon ha perduto la testa, non crede più al patto che Dio ha siglato con il popolo ebraico»*, spiega Arie Tzur, ex capo del consiglio amministrativo di Hof Aza, indicando con lo sguardo le casette dai tetti rossi vicine al mare, sulla sabbia finissima e bianca di Gaza. *«La verità è che mentre loro (Sharon e i suoi ministri, ndr) parlano, noi continuiamo a costruire»*.

Il «**modello di sionismo**» al quale fa riferimento Tzur è chiaro. Dalla colonia di Qatif, con il suo look da villaggio turistico, con i giardini fioriti e ben irrigati, protetta da lastroni di cemento armato sui quali i bambini hanno dipinto figure di animali, si intravede Khan Yunis. La città, osservata da una certa distanza, è un ammasso di case dove vivono duecentomila o forse anche più palestinesi, in condizioni precarie: chiusi tra decine di postazioni militari e limitati nei movimenti dal famigerato posto di blocco di Abu Holi. Quando è

chiuso, Gaza viene tagliata in due parti e tra nord e sud cessa ogni comunicazione.

I coloni, invece, possono muoversi liberamente, grazie a una rete stradale costruita apposta per loro e che in pochi minuti li porta in territorio israeliano.

A Qatif, ad esempio, l'acqua potabile non manca mai, fresca e abbondante. A Khan Yunis invece scarseggia e non è servito ad alleviare i disagi per la popolazione civile l'impianto di depurazione dell'acqua, costruito all'inizio degli anni novanta dalla cooperazione italiana.

### Come in SudAfrica

Situazioni simili si vivevano nel SudAfrica dell'apartheid.

Eppure, Ezra Haidu non ha dubbi: «*Questa terra è nostra, è stato Dio a darcela nei tempi antichi. È scritto nella Torah. Se gli arabi (i palestinesi, ndr) intendono rimanere qui e non vogliono essere cacciati via, devono stare al loro posto*», ci dice con voce ferma.

Haidu, ufficialmente un «*uomo d'affari*», ma in realtà coordinatore delle attività di difesa e sicurezza di Qatif, ha gestito le commemorazioni funebri per Tali Hatuel, la colona uccisa assieme a quattro figlie (tra i due e gli otto anni) in un agguato palestinese, lo scorso 2 maggio. «*Gli arabi ci attaccano e noi rispondiamo facendo arrivare qui nuove famiglie ebrae*», aggiunge stringendo tra le mani un telefono cellulare che squilla in continuazione.

### Gaza è venuta dopo

La colonizzazione israeliana di Gaza ha inizio in un periodo successivo a quella della Cisgiordania, ricca di località citate nella Torah e dove il movimento Gush Emunim (Blocco dei fedeli) riuscì subito dopo l'occupazione del 1967 a portare prima centinaia e poi migliaia di coloni.

La conquista di quella porzione di terra palestinese aveva realizzato, secondo i leader spirituali del sionismo religioso, «*il ritorno del popolo ebraico in tutta la Terra promessa*» e bisognava fare di tutto per proteggere il disegno divino.

A Hebron, Elon Moreh e altre località cisgiordane si riversarono schiere di coloni, aiutati anche da influenti movimenti di evangelici americani, certi dell'imminente compimento della profezia.

La colonizzazione di Gaza, invece, ha avuto l'impulso più deciso a partire dalla metà degli anni Ottanta: è partita dapprima sul lungomare di Gaza – sottratto ai pescatori palestinesi – e si è concentrata poi nell'area che sarebbe diventata Gush Qatif.

Newe Dekalim è il centro amministrativo (e ricreativo) per gli oltre settemila coloni che occupano Gaza. Colpisce il contrasto con il resto del territorio, dove vivono inscatolati e di fatto prigionieri un milione e trecentomila palestinesi. Rafah, con le incursioni quasi quotidiane dell'esercito e le demolizioni di centinaia di case lungo il «corridoio Filadelfia», sul confine con l'Egitto, dista appena qualche chilometro. Eppure, da Newe Dekalim appare distante come un altro pianeta.

«*Sono venuto dall'Uganda*», racconta Moshe, il guardiano della scuola elementare della colonia. «*Eravamo una delle poche famiglie ebraiche in quel paese. Qui a Gush Qatif ho trovato la mia realizzazione*». I diritti dei palestinesi, Moshe nemmeno li prende in considerazione.

Escono gli alunni, corrono contenti precedendo la maestra. «*Non ritenete di dover assicurare a questi bambini una vita in un posto più tranquillo, magari a Tel Aviv, e un futuro più sicuro?*», chiediamo alla maestra. «*E quale posto più tranquillo e sicuro di questo c'è nel mondo? A Gush Qatif siamo nella nostra terra, è poi nostro dovere restare qui e fare il volere divino come ci impone il patto che migliaia di anni fa abbiamo raggiunto con Dio*», risponde con tono perentorio, sbigottita dalla nostra domanda «illogica».

### Trecentomila dollari

Qualche giorno fa, i coloni di Gaza sono stati messi di fronte ad una possibilità: andare via subito e incassare un anticipo di trentamila dollari del risarcimento (dieci volte maggiore, 300.000 dollari) che il governo Sharon intende assicurare ad ogni famiglia che verrà evacuata.

«*Quando gli emissari del governo verranno qui ci troveranno pronti a combattere la nostra battaglia, non ci tireremo indietro. Non andremo via, resisteremo*», assicura Eran Shterberg, aggiungendo che solo il cinque per cento della «comunità ebraica» di Gaza è disposta ad ascoltare la sirena-Sharon.

A Gush Qatif, e in altri insediamenti ebraici militanti, è cominciata una raccolta di fondi – sostenuta, pare, anche da numerose organizzazioni

sioniste radicali negli Stati Uniti - volta a finanziare una campagna destinata, nei disegni del rabbino Peretz e dei leader dei coloni, a far naufragare il piano di ritiro.

### Disprezzo crescente per Sharon

E di pari passo alla mobilitazione cresce il disprezzo per Sharon. È incredibile la diffidenza che i coloni hanno verso il primo ministro, che pure è stato uno degli architetti della conquista delle terre palestinesi, ha colpito in modo devastante e sanguinoso gli arabi e realizzato sul terreno il sogno di Eretz Israel. È un sentimento misto di odio e stupore.

Nadia Matar, leader delle Donne in verde, organizzazione di destra che si contrappone alle pacifiste Donne in nero, si chiede «*ma cosa è accaduto ad Arik (Sharon)? Perché è cambiato così tanto? Perché vuol far male al suo popolo e non rispetta i doveri che Dio ha assegnato ad ogni ebreo? Non riusciamo a capirlo, sta facendo l'interesse dei terroristi*», ci dice nel giardino di casa Hatuel, dove ancora oggi, a quaranta giorni di distanza dal massacro, decine di coloni giungono ad esprimere solidarietà alla famiglia.

«*I palestinesi sono nostri nemici, o noi o loro qui* - aggiunge Nadia Matar - *l'unico piano di pace possibile è questo: ognuno deve tornare a casa. I palestinesi vanno a vivere nei paesi arabi, gli ebrei verranno tutti qui: a Tel Aviv, a Shekhem (Nablus), ad Aza (Gaza), per mantenere fede al patto che Dio ha raggiunto con il suo popolo, il popolo eletto*».

**Fonte: Il manifesto, 25 giugno 2004**